

La Bambola

Theodore Sturgeon

Come ogni volta che comincio a parlare di Kelley provo la tentazione di tirar fuori tutti gli aneddoti e i fattarelli che ricordo. Ma non sono pochi, e alcuni potreste avermeli già sentiti raccontare. Ce ne sarebbero troppe da dire di lui.

All'epoca in cui ero imbarcato con Kelley ero appena un ragazzo. Petroliere, quasi sempre in navigazione sotto-costa: caricavamo sulla costa del Golfo - New Orleans, Aransas Pass, Port Arthur o altri porti petroliferi - e scaricavamo a nord di Capo Hatteras. Otto giorni in mare, ventiquattr'ore a terra per fare il giro dei bar. Kelley era marinaio semplice, di servizio durante i miei turni di guardia, e averlo sul ponte era sempre una distrazione: sapeva più cose lui sul mare che chiunque altro a bordo. Aveva anche un suo senso dell'umorismo particolare, flemmatico e originale, e una tempra da vero uomo di mare che sentivo di invidiargli.

Molto di quel che si potrebbe dire di lui è insolito, a cominciare da certi suoi atteggiamenti, certi sguardi, certe osservazioni inattese, ma soprattutto a renderlo diverso era il suo modo di pensare. Psicologicamente veniva fatto di definirlo una specie di extraterrestre, un personaggio da racconto di fantascienza, di quelli che pensano bene quanto un essere umano, ma non come un essere umano.

Tanto per fare un esempio, quel che accadde una sera a Port Arthur. Ero seduto in un bar con una ragazza dai capelli ramati, che io chiamavo Rossa, e pensavo agli affari miei. Ogni tanto gettavo un'occhiata a un'altra tipa, una bionda di nome Queeny, che sedeva da sola accanto al juke-box e seguiva a fissare la porta a denti stretti.

Conoscevo il perché del suo umor nero, e mi dispiaceva per lei. Dovete sapere che Kelley aveva preso a vedersi con lei regolarmente, ma quel giorno era sparito di circolazione appena sbarcato, e circolava voce che se la facesse con una ragazza all'altro capo della città. Era comprensibile che Queeny trovasse piuttosto amaro da ingoiare quel pet-tegolezzo. Tuttavia io sapevo che Kelley sarebbe arrivato da un momento all'altro, perché avevamo appuntamento lì. E mi preoccupava il pensiero di quel che poteva succedere, perché Queeny aveva sangue creolo.

Da lì a poco lo vidi venire su per gli scalini della discesa che sfociava sul molo, leggero e svelto come un gattone. Spinse la porta, entrò nel locale, e quelli che s'erano voltati a guardarlo si azzittirono all'istante. Nell'aria rimase solo la musica del juke-box, e anche quella parve incrinarsi in una nota drammatica.

Ora, su una mensola a muro dietro le spalle di Queeny, c'era un grosso ventilatore elettrico senza la grata di protezione. E nello stesso momento in cui Kelley mise dentro la testa, Queeny scattò in piedi, allungò una mano ad afferrare il ventilatore e strappandolo via dalla presa glielo scaraventò addosso, svelta e feroce come un cobra.

Ma per quanto riguardava Kelley, quel gesto avrebbe potuto essere compiuto al rallentatore: non mosse neppure i piedi, e con una semplice torsione del busto evitò di misura il proiettile. Potei udire un bip-bip-bip! quando le pale rotanti gli toccarono un bottone della blusa, e quindi il ventilatore si schiantò contro lo stipite della porta. Il juke-box si spense giusto in quel momento, e nel locale restò il silenzio. Kel-

ley non disse parola, e gli altri si limitarono a osservare la scena a bocca chiusa.

Adesso, se voi foste una persona impulsiva, e se qualcuno avesse cercato di sfregarvi per sempre la faccia con un aggeggio di quel genere, lo raccogliereste subito per rendergli il servizio. Ma Kelley non aveva la psiche confezionata a questo modo. Ignorò il ventilatore e fissò i lumi su Queeny, pallida e rigida in attesa di quella che sarebbe stata la sua reazione.

Poi attraversò il bar verso di lei, a passi veloci ma senza correre né affrettarsi, la tirò via da dietro il tavolo come fosse una bambola di pezza e la gettò in direzione della porta. Scaraventò lei sul ventilatore! La ragazza rotolò al suolo e con la nuca urtò l'oggetto, che finì fuori dalla porta. Ignorando i suoi gemiti come se avesse cessato di esistere Kelley la scavalcò, uscì e se ne tornò alla nave.

E ci fu la volta che portarono a bordo una nuova ruota dentata per il grosso argano di carico. L'ingegnere di macchina mise al lavoro tutti gli uomini del turno di mattina per smontare quella vecchia dal rugginoso albero di trasmissione. Provarono a scaldarla con la fiamma ossidrica, provarono con un estrattore, provarono a mazzate e in ogni altro modo, ma quella dannata ruota non usciva. Tutto ciò che ottennero fu di spaccare una grossa chiave inglese, e un uomo si ferì a un braccio.

Poi Kelley salì sul ponte sfregandosi gli occhi con aria insonnolita. Non aveva dormito molto quella notte, e il fracasso l'aveva buttato giù dalla cuccetta. Gettò alla scena

una breve occhiata. Con un grugnito fece scostare l'ingegnere dall'argano, quindi svitò i quattro bulloni per aprire il carter dalla parte opposta della ruota dentata, sul dietro dell'argano. Tornò sulla parete anteriore, raccolse una pesante mazza e dopo aver preso la mira sferrò un solo robusto colpo al centro del mozzo della ruota. L'albero motore schizzò fuori dalla parete opposta come un siluro dal tubo di lancio, e la vecchia ruota cadde libera sul ponte. Fatto ciò depose la mazza e senza badare alle facce stupefatte che lo fissavano proseguì per la cucina, dove stava andando per farsi una tazza di caffè. Capite cosa intendo? Il problema era: sfilare via la ruota dentata dall'albero motore. Ma gli occhi di Kelley l'avevano visto così: sfilare via l'albero dalla ruota dentata.

Ricordo di averlo visto spesso giocare a poker, e per chi gli stava alle spalle il suo comportamento doveva apparire incomprensibile. Se aveva in mano due coppie servite, invece di chiedere una carta e tentare il full era capace di scartarne tre per cercare la scala colore. Solo poi riflettevate che evidentemente un piatto basso non gli interessava, e che il suo scopo era di avere carte buone per affrontare un gioco più sostanzioso.

Potrei raccontarvene a dozzine di cosette simili, ma ormai vi sarete fatta un'idea del tipo. Aveva un modo di pensare tutto suo, questo è il fatto, e non ne veniva mai tradito.

In seguito persi di vista Kelley, e la cosa mi rammaricò molto. Mi aveva lasciato una grossa impressione di sé, e non di rado mi accadeva di pensare a lui quando avevo un problema da risolvere. Cos'avrebbe fatto Kelley al mio

posto? Spesso questo mi aiutava, ma talvolta no, e in tal caso non me ne stupivo. Dopotutto io non ero Kelley.

Smisi di navigare, mi sposai, cambiai attività, e poi ci fu la guerra e gli anni trascorsero. Poi, una sera di primavera piuttosto calda, mi recai in un locale della 48a Strada dove sapevo che servivano dell'ottima tequila. E seduto in uno dei separé, davanti a un sostanzioso pasto messicano quasi consumato del tutto, vidi una faccia nota. No, non era Kelley.

Si trattava di Milton, un tipo dall'aria di un ricco studente di università. Indossava vestiti fatti su misura, ma di taglio sobrio, e di lui mi piaceva l'espressione aperta e comunicativa. Di professione era medico, e per di più un medico assai abile e competente.

In quel momento tuttavia appariva preoccupato, il che era insolito in qualcuno che con ogni evidenza aveva appena ripulito tre piatti di pietanze ben condite e piccanti. Mi fece cenno di sedere di fronte a lui, e intanto che finiva di mangiare ordinai un drink e chiacchierammo un po'. Quando cercai di trattenerlo ancora, scosse la testa e guardò l'orologio.

«Ho un paziente fra dieci minuti», disse, accigliato.

«Se è una cosa breve ti aspetto qui. Torni a farti un bicchiere?»

«Meglio di no». Si alzò, poi esitò un momento. «Senti, perché non vieni anche tu? Magari potrebbe interessarti».

Tolse il cappello dall'attaccapanni, e io gli andai dietro fino

al banco. «Hasta luego!» dissi a Felipe, il proprietario. Lui mi strizzò l'occhio e volle costringermi a bere ancora un dito di tequila.

«Questo paziente è un caso difficile?» chiesi, mentre uscivamo in strada.

Per qualche secondo credetti che Milton non mi avesse neanche sentito, poi disse: «Quattro costole rotte e un femore incrinato. Alcune minori emorragie interne che potrebbero o non potrebbero significare danni alla milza. Necrosi del frenulo linguale, o così pare».

«Cos'è un frenulo?»

«Quella strisciolina di tessuto sotto la lingua».

«Ongk», dissi, tastandomi il frenulo con un dito. «Poveraccio».

«Adesioni polmonari», ruminò Milton. «Non serie, certo non tubercolari. Ma gli dolgono e sputa sangue, e questo non mi piace. E acne rosacea».

«È quella che fa diventare la faccia come il sedere di una scimmia, no?» chiesi, allegramente.

«Ti assicuro che chi ne soffre non la trova comica».

«E come ha fatto a conciarsi così? È ruzzolato in una scarpata piena di ortica?» tentai d'indovinare. Lo vidi scuotere la testa. «Ha avuto un incidente d'auto o gli hanno versato in faccia acido cloridrico, allora?»

«Ma no!» Milton si fermò e mi fissò, seccato. «L'acne rosacea non si prende dall'acido cloridrico. Non ha avuto nessun incidente d'auto». Riprese a camminare, in fretta. «Nessun incidente. Niente!»

Per un po' lo affiancai in silenzio, ma alla fine non potei più tenermi in bocca quella domanda: «Che significa nessun incidente?»

«Stava andando a letto», borbottò lui, pensoso. «Disse che si sentiva piuttosto giù. E una dopo l'altra quelle cose... gli sono successe».

«A letto?»

«Be'...» La voce di lui suonò rigida e controllata. «Quando le costole gli si sono rotte stava uscendo dal bagno».

«Tu mi prendi in giro», affermai, e quando lui negò dissi: «Allora lui ti ha mentito».

«Io gli credo», stabilì Milton.

Poiché lo conoscevo bene mi bastò guardarlo in faccia per capire che parlava sul serio. Lo rabbonii con un gesto. «D'accordo. Ho letto qualcosa, e so che molte malattie sono di origine psicosomatica. Ma le fratture...

«Quella del femore sembra una frattura spontanea».

Sbattei le palpebre. «Cosa vuol dire?»

«Oh, è una cosa rara. Il femore è un osso robusto. Ma può succedere, succede più spesso di quanto si creda. I

muscoli connessi al femore sono molto forti, sviluppano una spinta di circa cento chili quando tu sali le scale. E in certi casi di isteria spastica possono contrarsi al punto da spezzare l'osso».

«E sia pure. Ma per gli altri suoi malanni?»

«Disordini funzionali. Questa è una diagnosi mia, ma giurerei che non si è preso nessun virus».

«Stai dicendo che questo tipo ha qualcosa che non va nella testa?»

«Qualcosa che non va», brontolò lui.

La frase aveva l'aria di un assenso, ma non domandai altre spiegazioni. Intuivo che Milton stava pensando e non gli andava di parlare, cosicché tacqui per tutto il resto della strada. Pochi minuti dopo mi indicò un vecchio stabile a cinque piani.

La porta d'ingresso era fra due negozi. Entrammo e ci facemmo tre piani di scale a piedi, ma prima di suonare Milton s'accorse che sotto al campanello era stato infilato un biglietto: «Dottore, entri pure».

Non aveva firma. Milton girò la maniglia, ed io lo seguii nell'appartamento. La prima cosa che notai fu l'odore. Non era troppo intenso, ma si trattava di quel sentore che chi ha sostato nelle camere mortuarie dei cimiteri poi non dimentica più.

«Questa è la necrosi. Brutta faccenda», mormorò Milton.

Mi indicò un divano. «Tu resta qui, accomodati. Torno subito». Si diresse a una porta interna, l'aprì e sulla soglia esclamò in tono forzatamente giulivo: «Ehilà, Hal! Come andiamo?»

Dall'interno gli rispose un brontolio indistinto, ed io trovai che se non altro il malato esibiva volenterosamente una voce allegra. Con un sospiro sedetti e lasciai vagare gli occhi sulle stampe appese alle pareti, senza ascoltare troppo né le domande di carattere clinico né le risposte stancamente gioviali che provenivano dall'altra stanza. La tappezzeria era vecchia, così lugubre che le sue tinte cupe e i disegni si sarebbero adattati meglio a un museo delle cere. Mi mise quasi subito di cattivo umore. Dopo un po' stavo per andare a spalancare la finestra per far entrare un po' più di luce, quando la porta d'ingresso si aprì e l'uomo che aveva lasciato il biglietto rientrò in casa.

Mi alzai in fretta, ma il sorrisetto di circostanza che m'ero dipinto sulla faccia scomparve all'istante. In quanto a lui, la mia presenza dovette coglierlo di sorpresa perché fatti due passi si fermò bruscamente e mi fissò. La sua voce suonò tuttavia calmissima, controllata al massimo: «Posso sapere chi è lei?»

«Che io sia dannato. . . » ansimai. «Kelley!»

Nella penombra mi osservò con la stessa espressione che gli avevo visto sul volto tante volte, allorché nelle sale da gioco fissavamo insieme la finestrella delle macchine a gettoni. Potevo addirittura sentire il ticchettio e il rotolare dei tre cilindri, su cui egli teneva incollati gli occhi: clik-clikclik. . .

limone! Clik-clik-clik. . . ciliegia! Clik-clik-clik. . . ciliegia!

«Che mi venga un colpo!» esclamò, quando gli ingranaggi della sua memoria ebbero smesso di girare. Trasferì sotto il braccio sinistro il sacchetto di cibarie che era andato a comprare, e con la mano destra agguantò energicamente la mia. «Theo! Dove diavolo sei andato a cacciarti in tutti questi anni? E come hai fatto a trovarmi?»

«Non sono stato io a scovarti fuori, amico», sogghignai, abbattendogli una mano su una spalla come ai vecchi tempi. «Cristo, vederti è un piacere. Sono venuto qui col dottore».

«Fai il dottore, adesso?» chiese, in tono meravigliato.

«No». Ebbi una smorfia di autocompatimento. «Faccio lo scrittore».

«Ah, è vero, l'ho sentito dire». Schioccò le dita, fissandomi acutamente fra le palpebre socchiuse. Poi annuì. «Certo, l'ho sentito. Romanzi, roba di lupi mannari e streghe a cavallo delle scope, o qualcosa di simile. Vero?» Inarcò un sopracciglio. «Un modo d'inferno per camparci sopra, amico».

«Che mi dici di te?»

«Sempre navi. Bacini di carenaggio, pulizia delle stive, controllo bussole. Per un po' ho anche lavorato per una compagnia di assicurazioni marittime. Sai com'è, no?»

Io guardai quelle sue mani così abili, capaci di eseguire

qualunque lavoro necessario in mare, e nel sentirlo così svalutare sé stesso fui meravigliato. Feci un cenno verso la camera da letto. «Se hai bisogno, ti darò una mano».

«No, non importa. Milton sa quel che deve fare. Ci pensa lui».

«Chi è il malato?»

La sua faccia si scurì come quando in mare annusava la tempesta. «Mio fratello. Credo che sia...» Parve cercare le parole adatte, poi scosse le spalle. «È malato, insomma. Però sta migliorando», aggiunse in fretta.

«Sicuro», dissi. Ma avevo la sensazione che tutti e due stessimo mentendo, e che nessuno di noi sapesse esattamente perché.

Milton uscì dalla stanza con un'ultima risata, e la sua espressione gioviale mutò drasticamente appena fu fuori dal campo visivo del malato. Quando vide Kelley rallentò il passo ed ebbe un sorrisetto molto stentato, come se desiderasse che a parlare fosse solo il suo atteggiamento. «Ehilà, Kelley! Mh... vedo che sei andato a far la spesa».

«Come l'ha trovato, dottore?»

L'ansia del suo tono non piacque a Milton, che gli mise una mano sulla spalla. «Devi prenderla con più calma, Kelley. Che ne sarebbe di lui se anche tu ti buttassi giù?»

«Nessuno si butta giù, qui. Mi dica quel che devo fare».

Milton vide la roba che l'altro aveva deposto sul tavolo. Rac-

colse un pacchetto avvolto in carta da farmacia e lo aprì. Conteneva un astuccio e due fiale. «Hai mai usato una di queste prima?»

«Ha fatto l'infermiere prima di mettersi a navigare», dissi io.

Il medico mi fissò sorpreso. «Vi conoscete già?»

«Qualche volta penso d'essermelo inventato io», sorrisi.

Kelley mi batté una mano sulla schiena, quindi raccolse l'astuccio della siringa ipodermica. «Sterilizzare in acqua bollente ago e siringa, e montare l'ago senza toccarlo con le dita», recitò. «Aspirare il contenuto della fiala, espellere l'aria per evitare emboli, mettere il laccio al bicipite del malato e localizzare la vena. Pulire con alcool... sono endovenose, no?»

Milton scosse il capo. «No, sottocutanee. Fagliele nelle natiche, alternando la destra e la sinistra. Ti ho lasciato scritto quanti centimetri cubici devi iniettare a seconda dei sintomi, e quali sintomi puoi aspettarti. Il principio è lo stesso di quando sali una pietanza: se poco non fa effetto, troppo può essere molto peggio».

Kelley lo ascoltava con quella sua sonnacchiosa attenzione che come ricordavo bene significava che stava registrando nella memoria ogni singola parola. Depose l'astuccio. «Subito?» chiese.

«Ora non è necessario. Solo quando vedrai i sintomi».

La smorfia di Kelley mi disse che si sentiva frustrato e che avrebbe voluto agire, fare qualcosa, avere un avversario da combattere o un lavoro a cui applicare le mani. Per distrarlo dissi: «Senti, visto che è tuo fratello mi piacerebbe... be', conoscerlo, dirgli magari una parola, un saluto».

«Certo, se vuoi», annuì Kelley. Ma il dottore alzò una mano. «Meglio di no, adesso. Gli ho appena dato un sedativo».

«D'accordo. Allora che ne dite di andare a bere qualcosa?» proposi.

Milton guardò Kelley. «Perché no? Ne hai bisogno, credimi».

Lui esitò. «No, grazie. Hal potrebbe...»

«Tuo fratello dormirà per parecchie ore. È inutile che tu stia qui senza far niente, anzi potresti dargli fastidio e basta. Lascialo dormire e vieni con noi da Felipe».

Era la prima volta che vedevo Kelley così indeciso, e non mi piacque dover aggiungere quell'immagine mentale ai ricordi che avevo di lui. Ebbe un sospiro. «Lasciate che gli dia un'occhiata».

Scomparve nella stanza del fratello, lasciando me e Milton a guardarci in silenzio e con un lieve imbarazzo. Quando tornò fuori chiuse la porta attento a non far rumore. «Dorme già», disse. «Per quanto ne avrà?»

«Sei o sette ore come minimo», lo tranquillizzò Milton.

«Bene, d'accordo». Kelley staccò dall'attaccapanni un berretto

nero con la visiera, da ingegnere di macchina, e nel vederlo io non potei reprimere una risatina. I due mi fissarono stupiti, con aria di rimprovero.

Mentre andavamo alla porta dovetti spiegarmi. «Questo berretto», dissi. «Ricordi la volta che ci fermammo a Tampico?»

«Ah, sì», grugnì lui, calcandoselo sulla fronte.

Scendemmo in strada, ed io mi volsi a Milton. «Se lo dimenticò in un locale dov'eravamo andati a far chiasso con altri della ciurma. Quando fummo sul molo se ne accorse, e volle tornare indietro. Ma io sapevo che aveva bevuto troppo, e andai con lui».

«Io avevo bevuto troppo?» s'indignò Kelley. «E chi era che aveva l'etichetta di una bottiglia di tequila appiccicata alla fronte? Sul taxi cercasti di convincere il conducente che eri una bottiglia».

«Quell'uomo non spiccicava una parola d'inglese».

«Certo», ghignò Kelley. «Però capì perfettamente il senso della cosa. Continuavi a fare glu-glu-glu per vuotarti in un bicchiere».

«Comunque», dissi a Milton, «quando arrivammo là il locale era chiuso. Tentammo alla porta davanti, a quella sul retro, e facemmo un tale fracasso che se dentro c'era qualcuno ebbe paura di aprire. Dalla finestra potemmo vedere il berretto, all'attaccapanni presso il bar. Ma chi avrebbe mai voluto rubare un affare del genere?»

«È sempre stato un buon cappello», protestò Kelley.

«Tornammo di nuovo sul retro», dissi a Milton. «La parete posteriore di quell'edificio era fatta di lamiera ondulata, cosicché Kelley l'agguantò con le mani, poggiò un piede sull'angolo, e disse che l'avrebbe staccata appena un pochino per permettermi di entrare».

«C'era solo un chiodo ogni mezzo metro», spiegò lui.

«Questo lo vedemmo dopo». Ridacchiai. «Kelley fece f

... [OUTPUT TRUNCATED - 17076 chars omitted out of 67076 total] ...

n cui lo scienziato, alle prese con un mistero extra scientifico, non aveva abbastanza fantasia da risolvere il caso. Milton mi aveva dimostrato che era stato capace di abbandonare la sua logica, quella in cui credeva fermamente, per addentrarsi nella logica distorta delle superstizioni.

Era buio quando uscimmo dal locale di Felipe. La serata era tiepida, abbastanza tranquilla anche se dalle vie del centro pervenivano gli echi del traffico e il solito caos di rumori. Sull'angolo dissi a Milton: «Devo ringraziarti per avermi schiarito le idee. Ne avevo bisogno. Ma... Cristo! Ho la sensazione che tu in qualche punto di questa faccenda abbia fatto una stupidaggine, e pagherei non so cosa per capire dove».

«Sarei più che felice se tu ci riuscissi», disse lui, serio.

Gli misi una mano su una spalla. «Forse stai prendendo

questo caso troppo sul tragico».

Milton chiamò un tassì, e io me ne andai a piedi. Avevo voglia di camminare, di lasciar libera la mente, e per alcune ore vagai senza una meta limitandomi a pensare. Quando rientrai a casa il telefono stava suonando. Era Kelley.

Non fu un colloquio allegro il nostro, e preferisco non riferirlo per rispetto a lui. Avevo già potuto vedere quanto fosse attaccato al fratello, e con che angoscia vivesse la sua situazione. Non sapeva pensare ad altro né parlare d'altro, ed a me si stringeva il cuore nel sentire come fosse mutata la sua voce e quanto il suo carattere forte ne restasse ferito. Era un uomo che niente avrebbe potuto abbattere se non una mazzata nei suoi affetti più cari, e tuttavia oso dire che la sua depressione non era un sintomo di debolezza: al contrario, poiché un uomo forte e generoso deve avere un animo sensibile, e proprio nella sua sensibilità mostra di che stoffa sia fatto. Le sue parole, le sue espressioni e le emozioni che mi rivelò per telefono appartengono dunque soltanto a lui.

Venni comunque a sapere che conosceva il nome di quella ragazza e dove abitava, e mi disse che non la riteneva responsabile. Dal suo tono mi parve però di capire che aveva dei sospetti, e che intendesse agire in qualche modo. La mia fu solo un'impressione. Tuttavia, se un grande odio e una grande determinazione avessero potuto risolvere il problema, Kelley lo avrebbe risolto. Se la medicina e la logica della scienza fossero state le sole armi da usare, Milton era il più adatto a tentare quella strada. E se io fossi stato in grado di far qualcosa, lo avrei fatto.

Faceva la guardarobiera in un locale notturno di Long Island, giusto sul confine fra Brooklyn e Queens, uno di quei posti dove sono svelti, più che abili, a spennare i clienti. Fare amicizia non fu certo difficile. Le consegnai l'impermeabile girandolo in modo che potesse vedere l'etichetta, ed era una di quelle etichette che parlano da sole. Quando si volse per appenderlo la chiamai, con voce da ubriaco, e le chiesi di darmi la banconota che avevo lasciata in una tasca. La tirò fuori e me la porse. Era un biglietto da cento dollari.

«Dannati tassisti, non hanno mai il resto», bofonchiai, e gliela tolsi di mano. Non posso dire che se la lasciò prendere volentieri, dopo che ebbe visto di che taglio era.

Tirai fuori il portafoglio e la misi via, non senza averle fatto dare una buona occhiata al contenuto. Poi annaspai per infilarmelo nella tasca interna della giacca e lo lasciai cadere a terra. Finsi di non essermene accorto affatto e mi allontanai, ma gli occhi di lei avevano avuto un lampo: ingordigia allo stato puro. Dopo quattro passi però feci dietro front, giusto mentre lei stava alzando lo scomparto per uscire svelta da dietro il bancone. Raccolsi il portafoglio e le rivolsi un largo sorriso.

«Non faccio che perdere la roba, mondo boia», farfugliai. Poi la misi a fuoco con pupille da satiro ubriaco. «Ehi, pupa, sai che sei proprio una bella squinzia? Dico sul serio».

Squinzia era piuttosto adatta come parola per descrivere il tipo. Sorrisi. «Come ti chiami?»

«Charity», rispose. «Ma non metterti idee strane. Non fac-

cio la carità».

Su questo non c'erano dubbi. Aveva sulla faccia tanto di quel fondotinta che avrei potuto scrostarlo via con una spatola, ma al centro di due stagni di rimmel i suoi occhi erano duri come pezzi di vetro. Quando si piegò in avanti sul bancone potei vedere che aveva uno stick di rossetto ficcato nel reggiseno.

«Ehi, avevo una barca col tuo nome, pupa. Un cabinato di sedici metri. Mi ha preso fuoco a Cape Cod, durante una festicciola. Bel nome, Charity. Lavori qui mica tutta la notte, eh?»

«No. Mamma vuole che io rientri presto».

«A che ora smonti, dolcezza?

«Alla una in punto».

«Ascolta me, pupa», le strizzai l'occhio. «Che ne dici se ci trovassimo qui fuori alla una e dieci, tu e io? La notte è giovane, e potremmo andare a far bisboccia in un paio di posti come si deve. Eh?»

Senza aspettare la risposta mi voltai, e avviandomi verso la sala mi ficcai il portafogli nella tasca posteriore dei calzoni in modo che rimanesse fuori per metà, con la giacca che vi si ripiegava sopra. Potevo sentire i suoi occhi fissi su di me. Poco più avanti andai a sbattere contro un cameriere, risi sprizzando alcool da tutti i pori, gli chiesi scusa e ordinai da bere a gran voce.

Alla una e dieci la ragazza era fuori dal locale che mi aspettava. S'era gettata sulle spalle una stola di pelliccia, tanto d'effetto quanto fuori moda, e le sue braccia erano tutto un acciottolio di bracciali fin sopra i gomiti. Fra collo, dita e orecchie, la ferramenta cromata che le tintinnava addosso quando ancheggiò verso di me scintillò di mille barbagli sotto i neon. Ci ficcammo in un taxi, e appena fummo sul sedile posteriore lei si strinse a me aprendo la bocca per baciarmi. Ma un istante prima che il suo rossetto mi s'impastasse nei denti mi chinai di scatto, colpendola al mento con la fronte. Mentre squittiva indignata borbottai che m'era caduto ancora il portafoglio, e finì di cercarlo. Girammo per alcuni locali, senza fermarci mai troppo a lungo e ogni volta chiamando un taxi per farci traslocare altrove, dove andava bene a lei. Io ordinavo un whisky e me ne portavano due, e nei bicchieri di lei c'era sempre sherry o acqua colorata. Facevo finta di non accorgermi dei suoi cenni d'intesa rivolti ai camerieri, da cui era evidentemente ben conosciuta. Una volta sganciai a uno di loro otto dollari di mancia e lei gli tolse di mano il biglietto da cinque, ficcandoselo nella scollatura. Un'altra volta, mentre mi si strusciava addosso, mi sfilò dall'interno della giacca il piccolo notes di pelle, scambiandolo per il portafoglio, che invece per l'occasione avevo messo al sicuro nella tasca posteriore dei pantaloni. Tentò due volte di sganciarmi l'orologio da polso, arrendendosi solo davanti alla fibbia, ma riuscì a levarmi uno dei gemelli della camicia (oro falso e diamante ancora più falso) e mi rubò la penna stilografica che avevo pagato ottanta dollari. Il nostro era una specie di duello.

Prima di uscire di casa avevo ingoiato un paio di pastic-

che antisbronza, e ogni tanto ne buttavo giù un'altra, ma nel mio stomaco c'era ormai anche una rispettabile quantità di alcool e non mi era facile sostenere le sue manovre incessanti. Tuttavia lo feci e ogni volta la bloccai con astuzia, cosicché verso le quattro di mattina non le rimase altra scelta che portarmi a casa sua. Era furiosa, e non si curava neppure di nascondere troppo.

Ci inerpicammo su per le scale semibuie e maleodoranti, appoggiandoci l'uno all'altra come ubriachi, ciascuno molto più sobrio di quanto mostrava, ciascuno con l'aria di promettere all'altro qualcosa che sapeva non gli avrebbe dato affatto. Senza preamboli lei disse la cifra che avrei dovuto pagare, e dopo che ebbi ridacchiato accettando l'affare infilò la chiave nella serratura. La seguii dentro, fermandomi mentre accendeva la luce, e chiusi la porta dietro di me. Non m'ero atteso che fosse così ordinato. Faceva freddo come in strada.

«Ho lasciato la finestra aperta», si scusò lei. Andò a chiuderla, poi si tolse la stola.

La stanza di soggiorno era lunga e stretta, con tre finestre su uno dei lati. In fondo, dietro una veneziana abbassata, c'era una piccola cucina. Oltre una porta a vetri indovinai la presenza di un bagno.

La ragazza sollevò la veneziana. «Fra poco farà più caldo».

«Ehi, quello è caffè?» dissi, avvicinandomi.

«Sì, sì, ma stattene buono. Quello di sopra batte sul pavimento se sente del chiasso, e io non voglio rogne».

«Shhht!» Mi tappai le labbra con un dito, e ondeggiando feci il giro della stanza, in punta di piedi. C'era un grammofo, una pila di dischi, un piccolo televisore, e in un angolo il letto a due piazze. Dietro il letto uno scaffale per libri senza libri, occupato soltanto da un cane di porcellana. Ebbi la sensazione che i suoi approcci coi clienti non avessero poi tanto spesso l'esito che lei poteva sperare. Ma... dove diavolo era la cosa che io cercavo?

«Ehi, vorrei andare a incipriarmi il naso», annunciai.

«Quella porta lì», disse. «Non sei capace di parlare a bassa voce? Piantala di strusciare i piedi a terra».

Entrai nel bagno. Era minuscolo, con una di quelle orribili vasche in cui si sta seduti e un'altrettanto orribile tendina di plastica a fiori rossi. Chiusi la porta e frugai nell'armadietto delle medicine. C'era dentro la solita paccottiglia. Una mensola sosteneva boccette di shampoo e fazzoletti di carta, nient'altro. Con una smorfia pensai che mi sarebbe toccato frugare meglio nel soggiorno-camera da letto. Avevo visto là un armadietto, delle scatole ornamentali... dannazione! Io dove avrei nascosto una bambola voodoo, se avessi voluto affatturare qualcuno? Fuori di casa, forse? No, mi dissi. Non mi sembrava probabile. Tirai di lato la tendina della vasca, ci guardai dentro e la richiusi. Poi qualcosa mi colpì: la vasca era quadrata, la tendina era circolare. La spostai del tutto.

E là, nell'angolo del muro, c'era una mensolina triangolare posta ad altezza d'uomo. Sopra di essa stavano quattro piccole bambole, fatte di quella che all'apparenza si

sarebbe detta cera impastata a mano. Tre di esse avevano ciuffi di capelli appiccicati alla testa. La quarta ne era priva, ma pezzetti di sostanza cornea erano stati pressati all'estremità delle braccia: frammenti di unghie.

Perplesso le studiai qualche istante, quindi presi la figurina senza capelli e me la misi in tasca. Fatto ciò mi lavai la faccia sotto il rubinetto, mi asciugai, azionai lo sciacquone e mentre aprivo di nuovo la porta tolsi di tasca la bambola. Uscii tenendola in mano, con un sorrisetto vuoto.

«Ehi, pupa, guarda che ho trovato. Dove hai pescato questa roba, in una scatola di detersivo?»

«Shhht!» si spazientì lei. «Piantala di gridare. Rimettila dove l'hai trovata, fammi il favore».

«Certo. Ma cos'è?»

«Non sono affari tuoi, ecco cos'è. Avanti, mettila dove stava».

Le sfiorai il naso con un dito. «Ah! Adesso non sei carina con me», mi lamentai.

Lei stava facendo uno sforzo visibile per non strapparmi la bambola di mano. Strinse i denti. «È soltanto un giocattolo, no? Dammi qua».

Io la tenni fuori portata delle sue mani. «Se non vuoi più essere carina, io me ne vado a nanna», dissi. E cominciai a riabbottonarmi l'impermeabile, senza mollare la bambola.

La ragazza roteò gli occhi nelle orbite con un mugolio. «Avanti, paparino. Prendiamoci una tazza di caffè, e lascia perdere». Fece per afferrare la bambola, ma io la scostai ancora.

«Dimmi a che ti serve», insistei.

«È roba che riguarda me».

«A me interessa tutto quello che riguarda te».

«Oh Cristo!» esclamò lei. «Una volta avevo una compagna che abitava qui con me, e lei faceva queste cose. Supponiamo che tu non le piacessi: lei costruiva una di queste bambolette, poi ci appiccicava un po' dei tuoi capelli, o delle tue unghie, o qualcos'altro. Tu come ti chiami? Non lo ricordo più».

«George», dissi.

«Va bene, allora lei chiamava George la bambola. Poi ci piantava sopra degli spilli. Tutto qui. Adesso ridammela».

«E questa bambola che nome ha?»

«Questa è Al».

«Vuoi dire Hal?»

«Al. Ne ho un'altra che si chiama Hal, di là. È quella che detesto di più».

«Ma guarda! E cosa succede ad Al, a George e agli altri, quando hanno gli spilli piantati addosso ai loro simulacri?»

«Si suppone che si ammalino. O magari che crepino».

«E succede davvero?»

«Naaa!» sbottò lei, e avrei giurato che fosse sincera. «Te l'ho detto, è solo una specie di gioco, una stupidaggine. Se funzionasse sul serio, il vecchio Al piscierebbe sangue fino a morire. Se lo meriterebbe, quell'idiota». Stavolta le porsi la bambola, e lei la fissò con una smorfia pensosa. «Ci sono dei momenti in cui vorrei che questa cosa funzionasse proprio. Momenti in cui quasi ci credo, anche. Vorrei pungerle. . . e sentirli urlare».

«Presentameli», dissi. Lei mi guardò senza capire, e io indicai il bagno. «Fammi conoscere i tuoi amici, coraggio». Lei mandò un lungo «Ooooh!» di noia e mi precedette nel bagno.

«Eccoli qua. Questo è Fritz, questo è Bruno, e. . . ma dov'è finito l'altro?»

«Quale altro?» chiesi.

«Dev'essere caduto. . . dietro il. . . uff!» Si sporse tutta oltre la vasca per sbirciare fra questa e il muro, schiacciandovi contro una tempia. Poi ricadde sui talloni, rossa in faccia e accigliata. «Cosa stai cercando di fare? Mi prendi in giro, o che altro?»

Allargai le mani. «Non so di cosa parli, pupa».

«Avanti, bel tomo», sibilò fra i denti. Mi tastò le tasche dell'impermeabile. «L'hai nascosta da qualche parte».

«Ti dico di no. Senti, ce n'erano quattro, no? Al, Fritz, Bruno e Hal», puntualizzai. «Hal è questo?»

«Ce n'erano cinque. Questo qui è Freddie. Mi diede una scarica di botte e mi rubò anche cinquanta dollari, quel porco. Ma... Hal è sparito. Era il bambolotto fatto meglio. Sei sicuro di non averlo nascosto tu? Bada che...» D'un tratto si batté una mano sulla fronte. «La finestra!» esclamò, e corse nell'altra stanza.

Ci misi qualche secondo a rendermi conto di quel che intendeva dire, poi la seguii in fretta. Era appoggiata al davanzale e guardava fuori di qua e di là. «Da non credere! Immagina un po', un ladro mi entra in casa e ruba che cosa? Una bambola!»

Io ero rigido, come se all'improvviso una mano mi stringesse lo stomaco. Lei si volse. «Aaah! Chi se ne frega? Ne farò un'altra, per quell'Hal. Mi dispiace perché era davvero fatta bene. Brutta, anche». Scosse il capo. «Bene, vediamo se il caffè è... Cos'hai? Ti senti male?» «Sì, sto male», borbottai. Mi volse le spalle, indaffarata nel cucinotto. «Di tutta la roba che avrebbe potuto rubarmi... Ma chi può essere stato?» La risposta a quella domanda poteva essere una soltanto, e con una risata schioccai le dita sonoramente. «Cosa ti gira, paparino? Sei impazzito?» «Forse», dissi. «Hai il telefono?» «No. Dove stai andando?» «Taglio la corda. Ci vediamo, Charity!» «Ehi... non fare così, bello. Ho appena fatto il caffè apposta per te». Mi raggiunse mentre aprivo la porta. «Non puoi andartene a questo modo, senza lasciare niente per la piccola Charity!» «Avrai la tua parte domani, quando farai il giro dei locali dove ti sei sci-

acquata le budella con acqua colorata», dissi allegramente. «E non dimenticare i cinque dollari che ti sei ficcata nel reggipetto. In quanto alla penna e al gemello da polso, levarteli dalla borsetta non è stato facile, dolcezza. Perciò me li lasci, eh?» «Tu... non sei ubriaco!» ansimò lei. «E tu non sei una strega». Le diedi un bacio su una guancia e scesi le scale a rapidi saltelli. Sul pianerottolo mi girai a guardarla: aveva gli occhi spalancati, fra stupefatta e delusa, le labbra che già le si contraevano in una piega di patetica infelicità. Non vi è mai capitato di cercare una cabina telefonica quando siete a piedi, alle cinque di mattina? Invariabilmente vi avviate verso la più lontana che ci sia. A un certo punto, spazientito, fermai un taxi e mi feci portare avanti finché vidi una stazione di servizio. Dissi all'autista di aspettare e mi frugai in tasca in cerca del numero. La voce all'altro capo del filo disse: «Hello?» «Kelley!» ruggii. «Perché non mi hai detto quello che volevi fare? Ho buttato via settanta dollari e sprecato una nottata per...» «Sono Milton», disse il mio interlocutore. «Hal è morto poco fa». Restai a bocca aperta, come raggelato. Deglutire il blocco di saliva che avevo in gola mi costò uno sforzo. «Vengo subito lì». «Meglio di no». La voce di Milton tremava, incontrollata. «A meno che tu non voglia proprio... Ma qui non c'è nulla che tu possa fare, ed io sono... occupato». «Dov'è Kelley? È lì?» «No. Non so dove sia». «Va bene», dissi. «Ti richiamerò». Risalii sul taxi e mi feci portare a casa. Ma il mio cervello era totalmente vuoto, stordito, privo di pensieri.

Qualche volta penso che il mattino dopo sognai solamente di aver visto Kelley. Una buona quantità di alcool, di emozioni,

con l'aggiunta della stanchezza e del sonno arretrato, possono fare strani scherzi. Ma avevo dormito forse tre ore quando qualcosa mi tirò fuori dal sonno, sebbene desiderassi con tutte le mie forze continuare a dormire. Il mondo era un posto maledetto, e quel giorno non avevo voglia di vederlo.

Ciò che vidi socchiudendo le palpebre fu lo scaffale, ai piedi del letto, illuminato dal sole ancora basso. Affondai la faccia nel cuscino, mi girai sbuffando, riaprii gli occhi e sussultai: seduto sulla poltroncina a lato del letto c'era Kelley, con le gambe incrociate e un'espressione aggrondata sul volto.

Non gli domandai come avesse fatto a entrare, dato che con ogni evidenza era comunque entrato, e del resto era il benvenuto. Non mi mossi neppure. Mi limitai a fissarlo sbattendo le palpebre, insonnolito.

«Milton mi ha già detto di Hal», mormorò. «Così, è andato».

«Mi dispiace», potei dire soltanto.

Lui annui più volte, tormentandosi la punta di un dito con un'unghia. Poi disse, inaspettatamente: «Ho letto il tuo racconto, sai? Anzi, ne ho trovati diversi altri. Hai proprio un sacco di fantasia, sì».

Accese una sigaretta e trasse una boccata. «Milton invece ha un sacco di intuizioni. Ora, tutti e due siete capaci di pensare a come arrivare dritti in porto. Ma la troppa conoscenza ha spinto lui con la prua un tantino a NordEst. E la troppa immaginazione ha fatto deviare la tua prua un

tantino a Nord-Ovest». Mi fissò attraverso il fumo della sigaretta. «In quanto a me ho girato il timone sul porto. Però ci ho messo un po' per trovare la rotta giusta».

Mi sfregai gli occhi con energia. «Non capisco di cosa parli».

«Fa niente», disse con calma. «Ora so come fare con la cosa che ha ucciso Hal».

Scossi la testa. Negli occhi avevo ancora quel viso rotondo, coperto di cerone, stupido e pietosamente avido. «Ascolta. Sono stato quasi tutta la notte con Charity».

«Molto bene», disse, senza guardarmi.

«Kelley, non... stammi a sentire, se è con lei che vuoi prendertela, lascia perdere. È una sudicia carognetta, lo so, ma è anche una poveraccia che non avrebbe mai potuto far nulla. Non è stata lei a uccidere Hal».

«So che non è stata lei. Non ho mai pensato a Charity in questo modo. Ma so cos'ha ucciso Hal. E so anche cosa fare, ora».

«D'accordo, allora». Mi girai supino. «Cos'è stato a ucciderlo?»

«Milton ti ha parlato di quella bambola che Hal le diede».

«Certo. Però non c'entra niente, Kelley. Perché un uomo cada vittima del voodoo, bisogna che egli creda fermamente nei...»

«Sì, sì, sì. Milton me l'ha spiegato. Ne ha parlato per ore».

«Allora cos'altro?»

«Tu hai dell'immaginazione», disse lui lentamente. «Cerca di seguirmi un momento. Milton ti ha mai parlato di gente che, se tu punti contro di loro un'arma e fai bang! cadono morti, perfino se l'arma è caricata a salve?»

«No, ma ho letto di casi del genere. È un effetto conosciuto».

«Ora immagina che tutti gli spari da te visti o sentiti siano di questa specie, tutti a salve. Ci sei? Immagina che tutti gli esperti, i criminologi, i testimoni, affermino che le pistole sparano sempre a salve, e che a morire sono soltanto i suggestionati, quelli che le credono cariche sul serio».

«Vai avanti», dissi.

«Ora immagina che sulla scena compaia qualcuno con una pistola veramente carica. Pensi che quella pallottola non riuscirebbe a uccidere anche chi è convinto che le pallottole non esistono?»

Io tacqui. Kelley soffiò un'altra boccata, cupamente. «Per molto tempo la gente ha fatto bambole di quel tipo, e ci ha piantato gli spilli sopra. Quando qualcuno credeva nella magia, questa cosa ha sempre funzionato su di lui. Quando qualcuno non ci credeva, non funzionava. Ma ora supponi... supponi che uno salti fuori con la bambola da cui tutte le altre sono state copiate. La prima, quella auten-

tica».

Dopo una pausa, riprese: «Non è necessario che tu sappia niente di lei, non è necessario che tu sappia come funziona, né che tu creda o meno a questo. Tutto ciò che devi fare è puntarla sul bersaglio e basta».

«Puntarla?»

Lui sbuffò. «Dare un nome alla bambola. E odiarla, forse».

«Per l'amor di Dio, Kelley. Non dire pazzie. Non può esistere una cosa simile!»

«Il tuo cuore batte, che tu lo voglia o no, batte anche quando non sai di avere un cuore o com'è fatto, o perché funziona. Ci sono delle leggi naturali che agiscono senza curarsi se l'uomo le capisce o meno. Un marinaio che sta al timone può guidare la nave anche se non sa come funzionano i motori. E questo è anche il mio caso. Io so dove arrivare e come arrivarci. Cosa importa il modo, o che qualcuno non ci creda?»

«Benissimo. E dov'è che vuoi arrivare?»

«Alla cosa che ha ucciso Hal». Il suo tono appariva indifferente, ma aveva una luce nello sguardo che mi scoraggiò dall'insistere.

Scossi le spalle seccato. «Perché vieni a raccontarmi questo?»

«Voglio che tu faccia qualcosa per me».

«Sentiamo».

«Non parlare a nessuno di questo, almeno per un po'. Desidero che tu tenga una cosa qui in casa tua».

«Cosa, e per quanto tempo?»

«Lo vedrai da solo».

Mi sarei alzato dal letto per dirgliene quattro, se lui non avesse scelto quel momento per andare alla porta. Sulla soglia si voltò. «Quello che mi rode», disse sottovoce, «è che avrei dovuto pensarci fin da sei mesi fa».

I suoi passi si allontanarono nel corridoio, e sentii la porta d'ingresso chiudersi. Anche i miei occhi si stavano chiudendo.

Quando mi risvegliai era già pomeriggio. La bambola era seduta sullo scaffale dei libri, più brutta di qualsiasi altro manufatto o giocattolo avessi mai visto.

Rividi Kelley al funerale di Hal. Più tardi Milton ed io riuscimmo a trascinarlo in un bar per tirarci su con un drink. Non dicemmo una parola della bambola. Il giorno dopo Kelley si imbarcò, o comunque sparì dalla circolazione ed io diedi per scontato che fosse in mare, visto che quello era il suo lavoro. Milton era indaffarato dalla mattina alla sera, fra l'ospedale e il suo ambulatorio. Lasciai la bambola sullo scaffale per un paio di settimane, chiedendomi quali fossero i propositi di Kelley e cosa stesse facendo per raggiungerli. Probabilmente, pensai, avrebbe telefonato per averla quando sarebbe stato pronto ad agire. Nel frattempo rispettai la sua richiesta di non parlarne con nessuno. Un giorno che avevo ospiti spostai la bambola sullo scaffale più

alto, dietro un vaso da fiori, e da allora la lasciai lì.

Fu circa un mese più tardi che cominciai a sentire il puzzo. Per un po' non lo identificai, era troppo lieve. Ma qualunque cosa fosse non mi piaceva. Alla fine il mio naso mi portò allo scaffale, e quindi alla bambola. La tirai giù, la annusai, e per un miracolo la nausea non mi fece vomitare. Era lo stesso puzzo che molta gente desidera dimenticare dopo la prima volta che lo ha sentito: carne in via di putrefazione. Fui sul punto di sbattere quel disgustoso oggetto nel bidone dei rifiuti, ma una promessa era una promessa. Poggiai la bambola su un foglio di giornale, dove parve adagiarsi mollemente come carne frolla. Una delle gambe era rotta sopra il ginocchio, o meglio sembrava avere un ginocchio in più, e appariva gonfia come un topo morto.

Nel ripostiglio avevo una specie di campana di vetro, che una volta aveva contenuto un orologio. Lo usai per ricoprire la bambola, e sigillai il fondo con del nastro adesivo, quindi rimisi l'oggetto sullo scaffale. In quel periodo avevo da scrivere parecchio, i contatti di lavoro mi portavano via tutto il tempo libero - una volta cenai con Milton - e i giorni si succedevano ai giorni come accade quando la vita è istradata sui binari della normalità. Poi una sera mi venne l'impulso di dare un'altra occhiata alla bambola.

A vederla appariva molto malridotta. Sebbene facesse fresco, dato che raramente usavo il riscaldamento, aveva l'aria di putrefarsi sempre più. Per un momento il pensiero di quello che Kelley avrebbe potuto dire mi preoccupò, poi imprecai silenziosamente contro di lui, presi la campana di vetro e la ficcai nel frigorifero, in basso, dopo essermi accertato che

fosse sigillata bene.

Credo che fu soltanto due mesi dopo la morte di Hal che mi venne un sospetto irritante: io avevo dato per scontato che Kelley mi chiedesse indietro la bambola prima di fare quel che intendeva fare. Ma aveva detto che stava dietro alla cosa che aveva ucciso Hal, e che secondo lui questa cosa era la bambola.

Bene, pensai, se la tua intenzione era di distruggere la bambola quello era un risultato già raggiunto. La esaminai alla luce: un ripugnante ammasso che a stento conservava la forma umanoide.

Il giorno dopo Milton mi telefonò per chiedere se avevo voglia di vedermi con lui da Felipe. Era già là. Venti minuti dopo lo raggiunsi, ed ebbi la sorpresa di vederlo piuttosto depresso e pallido. Nel sedermi di fronte a lui notai che gli tremavano le mani, e che sorseggiava una tequila con l'aria di non sentirne nemmeno il sapore.

«Hai una faccia che non mi piace. Che ti è successo?» chiesi.

Lui tentò un debole sorriso. «Sono diventato famoso», mormorò. Si passò stancamente una mano sulla fronte. «Grazie ad Hal, il fratello di Kelley. . . l'ho studiato tanto a lungo che si suppone che io sia ormai il maggior esperto vivente in casi di quel genere». Il suo sorriso si trasformò in una smorfia drammatica. «Ma non ce la faccio a occuparmi ancora di uno di quei casi. Non ce la faccio, ti dico!»

Lo afferrai per un polso, con forza. «Milton, si può sapere

cos'è successo? E smettila di masticare l'orlo del bicchiere».

«Oh? Sì, certo. Vedi, il fatto è che nel mio reparto... me ne hanno ricoverato un altro. All'ospedale, dico. Ho dovuto esaminarlo. È proprio come Hal, e intendo esattamente come Hal. O meglio... lo era. Io non potevo occuparmene. Capisci? Non potevo e non volevo. Comunque, la ragazza è morta sei ore dopo il ricovero».

«La ragazza?»

Milton sbarrò gli occhi. «Curarla? Inutile. Lo sai cosa dovresti fare a una donna per ridurla a quel modo? Dovresti spezzarle tutti i giorni due o tre ossa, dovresti passarle la carne con una raspa da legno e farle marcire le ferite, dovresti darle veleno nel...»

«Per carità, Milton! Ma chi farebbe una cosa del genere?»

«E dovresti farle questo trattamento per due mesi di fila, giorno e notte». Si sfregò gli occhi, ansimando un poco. «Ma io so con certezza che nessuno le ha messo un dito addosso. Nessuno. Così come sapevo che nessuno provocava quelle ferite ad Hal. Capisci?»

«Bevici su».

Si portò la tequila alle labbra. Poi ebbe un sospiro. «Quando qualcuno la interrogava, lei diceva sempre la stessa cosa. Sempre la stessa frase. Le chiedevo cos'era successo, chi l'aveva conciata in quel modo, e qual'era il suo nome, e lei sussurrava: Lui mi chiamava Bambola. Nient'altro. Solo questa cosa diceva: Lui mi chiamava Bambola».

Mi alzai in piedi. «Ci vediamo un'altra volta, Milton».

«Aspetta», disse, stupefatto. «Te ne vai di già?»

«Devo andare». Uscii dal locale senza voltarmi a fargli neppure un cenno. Dovevo restare solo. E dovevo pensare.

Chi è il vero colpevole di un delitto, domandai a me stesso, l'uomo che punta un braccio e piega un dito, o la pistola che si trova nella sua mano?

Davanti ai miei occhi c'era il volto di quella ragazza, troppo truccato, volgare, crudele e astuto al tempo stesso. Ma una volta era stata forse più graziosa, meno scaltrita, forse ingenua, coi suoi sogni e le sue illusioni. Kelley aveva detto che non la riteneva colpevole. Ma qualcosa nel suo sguardo non m'era piaciuto, in quel momento. Davanti ai miei occhi c'era l'immagine di quella bambola, che si decomponeva e lentamente andava in pezzi, in marciume. Cos'era successo alla ragazza? C'era da scommettere che lei non aveva mai sospettato che quella cosa stava succedendo anche alla bambola. E pensavo: Azione: una ragazza tira un ventilatore in faccia a un uomo. Reazione: l'uomo tira la ragazza sopra il ventilatore. Azione: un ingranaggio non si sfilava dall'albero. Reazione: sfilare l'albero dall'ingranaggio. Anche questo è un modo di pensare. Come si fa per annientare una persona? Risposta: si fa a pezzi una bambola. Come si fa per annientare una bambola? Risposta: si fa a pezzi una persona. Chi è il colpevole? L'uomo? La sua mano? La pistola? La pallottola che esce dalla canna? Lui mi chiamava Bambola. Lui mi chiamava Bambola. Lui mi chiamava Bambola. Quando rien-

tra i in casa il telefono stava squillando. Sollevai il ricevitore. «Hello?» «Ehi, sono io», disse la voce di Kelley. La fronte mi s'imperlò di sudore. «È tutto finito. La bambola è distrutta», dissi. «Un'altra cosa, Kelley. . . stai lontano da me. Stammi alla larga! Chiaro?» «Va bene», disse Kelley.

(A Way of Thinking)